

# **RICOSTRUZIONE E SVILUPPO FRA UTOPIA E DEMAGOGIA**

Il terremoto del Belice cadde nel pieno di una fase storica e politica contrassegnata dal permanere della ondata espansiva dell'economia italiana, e dal profilarsi, all'interno di ampi settori della sinistra socialista di una forte caratterizzazione meridionalistica, alla ricerca di diffusi ancoraggi nella realtà di maggiore arretratezza, più annunciata che praticata.

Era in corso, nella sinistra italiana, un interessante dibattito sulle strategie di un nuovo meridionalismo, e l'area lombardiana, rappresentata dal Ministro Antonio Giolitti al Governo, lavorava per una velleitaria nuova politica di piano mirata verso scelte di industrializzazione dall'alto, motivata dalla generale affermazione dell'urgenza del "riequilibrio" fra nord e sud che doveva fare leva essenzialmente sulla mano pubblica. Nel contempo l'area politico-culturale del nascente movimento studentesco collocava il problema Belice nel quadro di una visione terzomondista, presa dall'effetto trascinate della scomparsa di Ernesto Che Guevara, eroe guerrigliero sudamericano ucciso in un'azione nella boscaglia boliviana.

Peraltro nel sud e in Sicilia, dopo il superamento delle cosiddette "gabbie salariali" che per decenni avevano assicurato all'imprenditoria meridionale una forza-lavoro a buon mercato, all'ordine del giorno era una accentuata rivendicazione di una politica di industrializzazione a cura delle Partecipazioni Statali, non essendo più il sud oggetto di mira degli investimenti del capitale privato del nord, secondo le sollecitazioni teorizzate negli anni precedenti dalle classi dirigenti del mezzogiorno, era all'ordine del giorno piuttosto la creazione di un moderno sistema di opere pubbliche a carattere infrastrutturale per portare "nuova civiltà" nelle campagne e sponsorizzato dalla nuova mafia, unitamente a istanze di nuova giustizia sociale come il superamento dei vecchi contratti agrari di stampo feudale, dall'enfiteusi ai patti mezzadri e colonici, tipici istituti delle aree rurali di maggiore arretratezza, come il Belice.

Il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno, improntata alla filosofia dell'intervento straordinario, aveva di fatto in buona sostanza fino alla fine degli anni '60 assolto alla funzione di avviamento della cosiddetta "modernizzazione" delle campagne, e tuttavia tale politica veniva ora considerata inadeguata da un crescente schieramento culturale e politico progressista, che faceva proprie le critiche del meridionalismo democratico e del PCI, basate sulla considerazione del-

l'urgenza del riequilibrio generale fra nord e sud e su una politica che fermasse davvero i processi migratori, niente affatto bloccati dagli investimenti della Cassa.

## LA CITTÀ TERRITORIO

Il Belice, nel quale da diversi anni lavorava sul piano socio culturale il Centro Studi di Partinico diretto dal sociologo Danilo Dolci, aveva da tempo avviato nella sua realtà di piccoli centri contadini una cosciente autoanalisi centrando fra le rivendicazioni principali quella delle tre dighe di Carboy, Alto e Medio Belice e Jato.

Il terremoto, che altrove avrebbe comportato probabilmente smarrimento e convulso spopolamento, verso le collaudate mete migratorie del nord o i centri urbani più prossimi, costituì invece l'opportunità per incastonare il proprio dramma all'interno di un dibattito generale e offrì alla sinistra italiana e ai sostenitori delle politiche di Piano l'occasione per sperimentare un modello di intervento di tipo nuovo.

Già sin dai primi di settembre, a otto mesi dall'evento, il Centro Studi di Danilo Dolci, esordiva con una ricerca e un progetto risultato della lunga conoscenza del territorio e della gente, mediante la sperimentazione dei comitati popolari e il lavoro sul campo.

Il progetto, meglio denominato "città territorio" era anche frutto della collaborazione di noti studiosi, economisti, urbanisti come Bruno Zevi, Ludovico Quaroni, Paolo Sjlos Labini. Il lavoro, partendo dal presupposto dell'esigenza di un uso razionale delle risorse naturali e delle capacità produttive esistenti, analizzava lo stato di attuazione delle tre dighe del Belice, Carboy e Jato, da anni studiate e mai avviate, e su cui si ancorava un processo di trasformazione culturale e fondiaria basata sulle colture irrigue, che prevedeva insediamenti cooperativi e di trasformazione industriale in parte affidata all'Espi e all'Esa; si dichiarava inoltre profondo scetticismo sulle varie ipotesi di insediamenti di megastrutture industriali di tipo esterno. In quanto agli aspetti urbanistici, si dichiarava esplicitamente per la creazione di una città-territorio in cui fosse diffusamente distribuito l'effetto-città, imperniato su un sistema di centri urbani e di luoghi di produzione e di scambio, come la centrale ortofrutticola, le scuole, l'ospedale, le centrali della cooperazione agricola.

In esso si affermava la non applicabilità dell'idea del piano regolatore valido negli stessi tipi, perchè il concetto stesso di territorio da programmare esige una pianificazione rinnovantesi in continuazione, essendo naturale che al mutare degli investimenti nel tempo e nello spazio ne mutano gli aspetti di con-

gruenza e di omogeneità urbanistica. Il Piano in particolare ribadiva che “perchè la città sia una realtà, è però necessario che l’insieme venga letto come tale”, di città-territorio dedita all’industria dell’agricoltura, e che la rete delle infrastrutture, delle connessioni con gli insediamenti esistenti e futuri, fossero posti in certi rapporti fra di loro e con un contesto regionale più largo.

Il Piano comprese subito che si trattava di fermare il potere attrattivo del polo di gravitazione di Palermo, e in misura più modesta di Trapani e di Marsala, a sfavore delle campagne e del territorio interessato, incoraggiando infrastrutture, dei servizi pubblici, e il potere contrattuale delle produzioni locali.

Ciò senza misconoscere l’importanza di una moderna viabilità, ma criticando la scelta dell’autostrada Punta Raisi - Mazara del Vallo perchè priva di alternative di collegamento con l’asse viario Palermo - Catania, e perchè privo di adeguate ramificazioni a pettine che accorciassero le distanze dei piccoli centri interni.

Il lavoro era fornito di un plastico illustrativo, che servì a rendere più leggibile l’idea coinvolgendo nel contempo intellettuali, sindaci, uomini semplici, sindacalisti: il piano venne battezzato nelle assemblee “città giardino”, perchè evocava una dimensione umana e primordiale.

## STAGIONE DELLE SCELTE

Non trovò invece fortuna sostanziale nelle scelte di chi assunse i poteri decisionali della ricostruzione.

Con la legge n. 241 del marzo 68 lo stato aveva istituito un Ispettorato generale per le zone terremotate, con compiti decisionali per fare fronte all'emergenza.

Il mese dopo si attribuivano all'ISES (istituito per l'edilizia sociale) i compiti di promuovere e progettare la ricostruzione edilizia, con il trasferimento totale dei quattro comuni distrutti (Gibellina, S. Ninfa, Poggioreale, Salaparuta) e il trasferimento parziale di altri. L'ISES era un istituto che operando in collegamento con gli ambienti del Ministero dei Lavori Pubblici, aveva sperimentato una prima azione sul campo con la realizzazione del quartiere di Villaseta, in seguito alla frana di Agrigento.

La Regione Siciliana, rispose al compito, derivante dalla propria competenza primaria, di legiferare in materia di pianificazione con la legge regionale n. 1/68, prevedendo i comprensori urbanistici al fine di dare un'organico e programmatico assetto alle zone terremotate.

Alla redazione, nelle zone colpite, dei suddetti

piani, fu chiamato lo stesso ISES, che di fatto con un ruolo urbanistico esclusivo, inseriva i propri piani di trasferimento nello strumento pianificatorio regionale senza controlli sostanziali.

I Comuni restavano così tagliati fuori da una qualche capacità di incidenza sulle scelte che pure li investivano in pieno.

L'ISES, che con gli ampi poteri conferiti doveva rispondere alla elaborazione di linee di sviluppo espressamente indicate nella legge n. 241, non seppe confrontarsi con rigore e realismo con le istanze delle popolazioni, e scartò alcuni pericoli segnalati dal piano del gruppo Dolci.

La particolare origine di tipo edilizio dell'ISES fece peraltro accentuare l'interesse verso un'ottica tutta abitativa e infrastrutturale della opera di ricostruzione, e al tempo stesso fece cadere una visione unitaria e integrata del territorio, anche rispetto ai limiti della stessa "via infrastrutturale alla ricostruzione", che invece si deprime in marginalismi municipalistici, e, per quanto riguarda le grandi opere, in trovate faraoniche prevalentemente ispirate dalle imprese candidate agli appalti.

È probabile che l'ISES mitizzò la capacità "endogena" di sviluppo delle popolazioni contadine, pur comprendendo il carattere aleatorio di una stagione non lunga di piena occupazione connessa alla rico-

struzione. Ma ciò avrebbe dovuto comportare una attenzione particolare al problema delle infrastrutture connesse agli sbocchi commerciali e produttivi delle attività della moderna prossima agricoltura irrigua, piuttosto che limitare l'interesse verso la mitica modernizzazione della vita civile, con opere sovradimensionate e immotivate.

Lo stesso concetto di città - territorio, concepito dal gruppo di Dolci come ricerca di un contesto civile e produttivo, venne inteso come ricerca di libertà di movimento, di libertà dei centri interni, di migliori collegamenti con il mare e le grandi città, per liberarsi del relativo isolamento.

In altri termini come incoraggiamento verso prospettive centrifughe, in quanto mancante delle infrastrutture di difesa produttiva, come accentuazione dei processi di impoverimento verso i poli esterni, in contrasto con l'opposta strategia "centripeta" del gruppo di Partinico.

Gli stessi programmi di trasferimento, che secondo l'ISES dovevano comprendere il concentramento di Gibellina, S. Ninfa, Salaparuta e Poggioreale, in unico insediamento, trovarono la ferma opposizione popolare e delle civiche amministrazioni, sia per il carattere autoritario e deportatorio che conteneva, sia per il rischio di un inurbamento caotico e disgregante insito nell'idea stessa del concentramento. Pre-

valse il rispetto delle singole identità comunitarie, ma i progetti singoli di trasferimento totale ignorarono in modo assurdo l'esigenza della ricostruzione del tessuto produttivo urbano preesistente, fra cui le attività commerciali, costrette negli anni avvenire a inventarsi ritagli di spazi strappati agli alloggi popolari, ai garages, alle stesse baracche abbandonate e riutilizzate.

I Comuni a parziale trasferimento subirono programmi di nuovi insediamenti incapaci di pensare al riuso e all'integrazione dei centri storici, con conseguenze gravi alla vita economica e civile, e con problemi nuovi, come la solitudine dei quartieri neoedificati costretti a funzione di dormitoi, al falso modernismo di un traffico caotico destinato a invadere e paralizzare le vie dei vecchi siti, al crescente anonimato di tipo generazionale che avrebbe accompagnato fino ai nostri giorni l'esistenza quotidiana di tutto il Belice.

I tempi costruttivi delle abitazioni, estenuanti e assurdi, denunciati nel convegno dei comitati popolari tenutosi il 1° Giugno '69 a Partanna, dovevano negli anni successivi finire con l'indurre il Parlamento ad affidare la gestione dei lotti e delle opere primarie ai comuni, ma solo dopo il '76, quando cioè vennero a galla attraverso la stampa nazionale i cosiddetti "scandali del terremoto", che rivelavano l'insi-

nuarsi di centri di potere mafioso e di speculazione nei gangli vitali dell'Ispektorato e nel mondo delle progettazioni e degli appalti delle opere pubbliche, che venivano preferite alla ricostruzione delle case, mentre la popolazione languiva e moriva nei lunghi inverni delle baraccopoli.

## **LE PROMESSE DELLO SVILUPPO**

Il grande sogno della industrializzazione sempre presente nei dibattiti delle assemblee popolari e dei consigli comunali della valle, nei discorsi di un'intera generazione impegnata nelle marce a Roma, e Palermo, per quanto vissuto come mito, riuscì a trovare dignità legislativa e in sede di programmazione economica nazionale, ma altrettante volte rimase sogno inappagato.

Prima nel pacchetto del CIPE, attraverso la legge 241/68, che all'art. 59 chiamava in causa la Cassa per il Mezzogiorno, il Ministro dei Lavori Pubblici, il Ministro dell'Agricoltura, la Regione, per proporre al CIPE congiuntamente una serie di provvedimenti destinati a favorire la rinascita economica e sociale dei Comuni terremotati; con la promessa che le partecipazioni statali sia nel campo delle infrastrutture, sia in quello delle iniziative produttive, nella Regione Siciliana, avrebbe effettuato un intervento.

Più tardi, probabilmente in attuazione dell'art. 59, nell'allegato quarto del programma economico nazionale 71-75, venne annunciato il cosiddetto "Progetto pilota per la valle del Belice", programma di sviluppo verosimilmente concepito dal gruppo di economisti diretto dal prof. Sergio Vaccà, vicino al Ministro Antonio Giolitti, e motivato come "sperimentazione di un progetto di partecipazione popolare nella Valle del Belice, esemplare anche per le altre zone interne del Mezzogiorno".

I grandi movimenti popolari del Belice, che nella disperazione di un cataclisma escatologico seppero trovare il coraggio e la forza dell'unità e della lotta e tenere alto il livello del confronto coniugando ricostruzione e sviluppo, con l'avvio delle opere pubbliche e del lavoro, diventarono lentamente qualcos'altro.

I grandi cantieri edili divennero i luoghi d'incontro di una generazione nuova che uscendo lentamente dagli anni dell'isolamento gustava un approccio sociale e politico del tutto nuovo; tuttavia la coesione unitaria dei primi anni, nel decennio della ricostruzione sposterà completamente i termini del confronto con il cosiddetto "Stato fuorilegge", e sotto la guida di un sindacato giovane, entusiasta e piuttosto superficiale spenderà i residui potenziali di carica sociale nelle grandi manifestazioni della "Vertenza Sici-

lia”, ancorate agli obiettivi degli insediamenti industriali di Capo Granitola e di Licata promessi dal pacchetto Colombo del 1970.

Ma erano le ultime battute di una battaglia sempre più complessa e meno pagante, sia per la dimensione ormai “politica” e verticistica dell’azione sindacale, che taluni criticarono come “polverone”, sia per le contromisure di altre aree depresse che entrano in oggettiva concorrenza, come la Calabria, che rivendicava il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, quale risposta sociale al ribellismo primitivo della rivolta di Reggio-capoluogo.

Le ultime illusioni vennero spente dai segnali di un’improvvisa crisi economica e finanziaria, che già si allargava in tutto il mondo occidentale colpendo in modo accentuato l’economia italiana e la Lira. Lo Stato abbandonava i programmi di un’era espansiva che finiva, per mettere mano in modo drastico a una concentrazione di sforzi, destinati a durare per tutto il decennio, volti a puntellare lo scricchiolante apparato industriale del Nord, messo fuori mercato dalla concorrenza internazionale e largamente indebitato. Il Belice, interessato a un decennio di opere pubbliche e di attività edilizie, oggi si può dire che ha concluso la ricostruzione, salvo un certo numero di alloggi da completare quà e là.

Ciò ha riportato a livelli occupazionali modestissimi

mi, e si assiste a una preoccupante emarginazione giovanile, ancora più estesa dei centri costieri, al limite dello squallore, di una generazione che non conosce la vicenda storica e umana della sua gente, e che perciò viene attratta pericolosamente dai bagliori del moderno consumismo, senza difese culturali nè filtri intermedi economico-produttivi.

## **REALTÀ E PROSPETTIVE**

Il Belice è dunque oggi divenuto qualcos'altro, non è facile persino tornare a usare questa parola come un concetto, un valore.

Lo fu vent'anni fa, non solo perchè fu "scoperto" dalla grande stampa, dalla grande opinione pubblica democratica e giovanile della generazione del 68, ma perchè sintetizzava un sentimento, una condizione diffusa che unì e mobilità come una lezione esemplare per tutti.

Non significa più nemmeno una condizione umana o un territorio: ogni centro si è dato una condizione propria, legato al proprio isolamento centrifugo.

La frammentazione istituzionale e politica in tanti comuni, che potevano assieme, nelle enormi carenze tipiche di un'area di profonda arretratezza, costituire una risorsa se uniti, è oggi l'elemento negativo prin-

cipale dell'attuale condizione.

Ciascun Comune, portatore di decenni di probabili antagonismi localistici, è isolato ed incapace a dare anche risposte a problemi elementari come l'acqua potabile, lo smaltimento dei rifiuti urbani, e a tanti bisogni primari della gente.

Tante risorse potenziali, altre risorse reali, vanno in malora, dai prodotti agricoli, incettati dai grossisti dei vicini poli urbani, all'enorme patrimonio storico-archeologico-monumentale, mentre riprendono a prevalere i vecchi processi migratori verso la costa.

Le intuizioni della città-territorio tornano a galla di attualità, con l'emergere dei problemi del quotidiano.

È finita l'epoca dell'unità intercomunale, quando funzionava come intesa rivendicativa nei confronti dello Stato; si tratta oggi di ricreare una nuova unità positiva, in una nuova cultura di governo tutta da inventare, di ripercorrere senza falsi trionfalismi gli errori e i limiti della ricostruzione, per ripescare i pezzi di un mosaico. Non unità morale, foriera di vecchie e nuove diffidenze, ma un'effettiva capacità di ricerca di risposte di livello sovracomunale e "dal basso", ma costituendo, per fornire le risposte non occasionali, piattaforme rivendicative e consorzi di servizio, aziende speciali, perchè no? postulando una provincia regionale della Valle, per ridisegnare il tes-

suto connettivo necessario a fare dei centri una vera città-territorio. C'è fra le questioni emergenti e collegate all'uso dell'asse viario la giusta esigenza di una grande area-mercato agroalimentare, preferibilmente verso Gibellina, per porre un freno alla subalternità commerciale dalla vicina Palermo e organizzare lo smistamento delle derrate da e verso la Valle; c'è tutto il problema della valorizzazione del patrimonio storico monumentale, riguardante non solo Segesta e Selinunte, ma anche Poggioreale, Salemi, Cusa di Campobello e Castelvetrano; si pone l'urgenza di una strategia di valorizzazione e sviluppo turistico del territorio in termini di strutture, di promozione e di assistenza; c'è il problema del recupero e della conseguente fruizione e riuso dei centri storici, che quando abbandonati possono divenire cumuli di macerie, e quando solo restaurati eteree quanto inutili cittadelle di fantasmi. Ma il problema dei problemi, nella grande disgregazione di questi anni è determinare un soggetto istituzionale democratico e unitario della Valle, capace di guidare una strategia che faccia leva sui soggetti sociali dello sviluppo esistenti, non sulle invenzioni e sulle trovate del vecchio meridionalismo della spesa pubblica, per battere i municipalismi e le nuove aggressioni mafiose sul territorio. Questo è il significato profondo della proposta della nuova provincia regionale del Belice che nulla

ha da vedere con Castelvetro.

Non serve tracciare linee di una effimera monumentalità fine a sè stessa, spesso corrispondenti a vocazioni soggettive, inutili quanto inopportune perchè ignorano il problema dell'uomo, del suo habitat, della sua integralità e polivalenza di istanze.

L'uomo del Belice a vent'anni dal sisma ha ancora dimenticato le sue lotte? Sono le sue classi dirigenti che devono costruire un metodo politico più adeguato ed elevato per assicurargli un futuro diverso.

Il Paese è uscito dalla profonda crisi degli anni 70, le risorse economiche sono tali da consentire ampi spazi alla industrializzazione e al potenziamento del primario e nel terziario nel Belice ricco ormai delle infrastrutture civili necessarie. Il bandolo della matassa può essere ripreso e quindi è possibile uscire dal labirinto degli anni oscuri.